

Cara Unità

E se il partito di Berlusconi implodesse?

L'evidente affanno con cui Berlusconi sta dietro a Veltroni, la sua manifesta mancanza di idee, la noia e ripetitività delle sue apparizioni televisive, dovrebbero suscitare qualche apprensione nei suoi alleati e nei suoi possibili elettori. E ovviamente anche tra gli avversari politici. L'ostentato recupero da parte di Walter, su percentuali che alla caduta del Governo Prodi sembravano condannare il Pd alla sconfitta sicura, è forse eccessivo ma è un dato di fatto. Ma se il Pd implodesse? Se cominciasse un fuggi fuggi generale sia da parte degli alleati che degli elettori che succederebbe? Due ali estreme (Arcobaleno e gli ex-fascisti di Storace) e due grossi partiti. Uno di centro-sinistra (Pd di Walter con socialisti, radicali e Di Pietro) e uno di centro-destra ("Rosa Bianca" con Tabacchi, Casini, Mastella, Lombardo, buona parte degli attuali cattolici al momento ancora con Walter e il

70% di quelli che adesso votano Berlusconi). I due schieramenti centrali se la giocherebbero all'ultimo voto. L'appoggio del Vaticano alla "Rosa Bianca" potrebbe essere decisivo e segnerebbe la vittoria di Ruini. Un'ipotesi quasi fantascientifica, visti anche i tempi molto esigui per la presentazione delle liste ma a volte basta una ... piccola crepa.

Max Stefani

Quando i calciatori finiscono in tribunale... povero sport

Cara Unità, ho visto sabato scorso la trasmissione «Un giorno in Pretura» in cui erano di scena i giocatori della Juventus e le accuse alla società di averli deliberatamente dopati persino con flebo. Mi ha colpito il livello molto basso di credibilità dimostrato dagli "atleti". Lasciamo perdere gli interventi dell'avvocato difensore (Chiappero, ex sindaco di Ciriè nel torinese) che insorgeva nel voler dimostrare che la Creatina non era un medicinale per tramutare quei "poveri" atleti in tanti Rambo ma per far ricordare a loro ogni tanto durante la partita che «Quel ramo del lago di Como» ecc. era l'inizio dei «Promessi Sposi» e non una frase inserita in un fumetto Dylan Dog. Sono convinto che i Moggi e i Giraudò & C. fossero al corrente del dopaggio e il volersi difendere mi fa ridere. Nel lontanissimo 1948 mi dilettaivo di pallacanestro e mi si suggeriva di assumere un medicinale dal nome

di Peptocola. Sessant'anni, quasi, in cui la medicina non credo sia rimasta al... palo. O no? Povero sport del calcio in cui dopo aver segnato una rete (visto coi miei occhi nel settembre del 1995 in un campetto da Promozione) un "giocatore" di almeno 25 anni si precipitò sotto la tribunetta, si inginocchiò, si fece il segno della croce e baciò l'erba intrisa di calce bianca che delimitava il campo da gioco. Da allora ho chiuso con il calcio.

Alfredo Schiavi, Sanremo

Perché non mettiamo in prima pagina la foto della Betancour?

Cara Unità, perché sulla prima pagina del nostro giornale, vicino alla bandiera della Pace non mettiamo una piccola foto di Ingrid Betancour? Così la ricorderemo sempre e ci potremo rendere conto dei giorni della sua prigionia.

Giuliana Vaccari

Pagare il canone anche per il computer? Dico di no

Cara Unità, che razza di Paese è l'Italia... adesso vogliono che il canone Tv venga pagato anche da chi ha un pc solamente o un videofonino invece della TV...

Lettera firmata

La Cei critica le candidature del Pd Risponda la Bindi

La Cei critica le candidature del Pd alle prossime politiche, Veronesi e i Radicali. Qualcuno intervenga per respingere una intrusione inaccettabile. Spero lo faccia la cattolicissima Rosy Bindi, la figura più coraggiosamente laica del Pd.

Giovan Sergio Benedetti, Lucca

Parlare del lavoro è importante: continuate così

Caro Colombo, parli di lavoro, parli di operai, ma finché si parla di questi temi non si parla dell'argomento più importante: l'organizzazione del lavoro e di chi lo organizza. Il caso ThyssenKrupp ne è l'esempio emblematico. Operai più flessibili di così credo non si possa immaginare; questo dovrebbe comportare un'azienda ai massimi livelli di competitività ed efficienza, il che non mi sembra proprio. Non è certo colpa degli operai se gli estintori sono vuoti. Sono vuote le menti e le anime di chi guida e fa lavorare quegli operai. Il caso Fiat Polonia, di questi giorni dovrebbe essere indagato in modo approfondito perché potrebbe dirci molte cose utili sul sistema globalizzato. Pertanto il suo impegno di parlare del lavoro lo trovo necessario oltre che condivisibile.

Mario Menin

Il mio sogno è che convivano Bonino e Binetti

Cara Unità, ho 30 anni e per la prima volta nella mia vita ho scelto la militanza politica, partecipando alla costituzione, nella mia città, del Partito Democratico. Confesso che la polemica sull'ingresso dei Radicali l'ho trovata davvero senza senso. Se è vero come è vero che Veltroni con il Pd si propone di realizzare un movimento a vocazione maggioritaria, capace di esprimere il senso comune della nostra Italia, va da sé che il partito non può che sintetizzare nelle sue file il variegato pluralismo della nostra società. Sia che prevalgano i cattolici, sia che prevalgano i cosiddetti laicisti, ci sarebbe qualcosa di inopportuno perché un pensiero prevalebbe sull'altro.

Invece, e giustamente, il successo del Pd risiede proprio in questo: la convivenza di varie culture politiche capaci di convivere e trovare una sintesi comune per rappresentare al meglio le istanze dei cittadini italiani. Io sogno un'Italia in cui la Bonino e la Binetti convivano appunto nello stesso partito e siano in grado di trovare un'accordo tra loro senza umiliare o annientare le idee di entrambe.

Crocifisso Dentello, Varedo (Milano)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il coraggio dell'abbraccio

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Chi pensa che questo corredo ideologico sia appartenuto solo a frange di fanatici, a gruppuscoli impazziti che hanno costellato di sangue la storia degli anni settanta in totale estraneità al contesto culturale dei tempi, sbaglia. E chi lo dice mente (spesso) sapendo di mentire. Quel corredo giunse a centinaia di migliaia di giovani, di destra e più frequentemente di sinistra, come un deposito della storia; grazie alle culture fuoriuscite allo stato brado dagli argini delle teorie politiche della rivoluzione, ciascuna munita delle proprie salvifiche doppiezze, o dall'effervescenza creativa del sessantotto. Difficile teorizzare la rivoluzione armata senza lasciar covare sotto le ceneri l'idea che - oggi o domani, dipende - la storia possa camminare sull'esercizio della violenza fisica, concimarsi con la morte dei nemici di classe. Difficile teorizzare l'estetica della rivoluzione, il valore anti-

borghese del "gesto" sovversivo senza inoculare il veleno della purezza del delitto. Specie se in ascolto è un naufrago diciottenne o uno sbandato della lotta di classe in cerca di grandi ragioni per vivere. I cattivi maestri, anche di nobili intenzioni, figli di tempi tragi- ci o (più tardi) padri di tempi tragici, sono stati legioni, da una parte e dall'altra. Hanno avvelenato a lungo i pozzi della politica, trascinando le speranze più generose verso l'orrore senza ritorno. Ragazzi di buona famiglia uccidevano il missino Sergio Ramelli. Ma ben più numerosi erano i ragazzi di buona educazione e animati da ideali di cambiamento pronti a scrivere che «uccidere un fascista non è un reato»; o ad aggiungere al «Ramelli vive» che campeggiava rabbioso e orgoglioso su qualche muro, uno spietato «tra i vermi». E ancora molti più ragazzi leggevano imperturbabili quell'aggiunta disumana e ne ridevano. No, per quanto tutto sia storicizzabile, per quanto ogni generazione abbia dovuto incolpevolmente respirare e assimilare i suoi veleni culturali (ci sono anche i veleni pacifici, infatti, anche quelli odierni dell'ipnosi catodica), ciò che accadde negli anni settanta non può non fare orrore e non può essere coperto dal fat-

to-vero, verissimo - che essi, oltre a essere anni di piombo, furono anche e forse soprattutto anni di conquiste civili, sindacali e culturali. L'abbraccio di domenica scorsa a Roma tra Giampaolo Mattei e la madre di Valerio Verbano sotto lo sguardo di Walter Veltroni intreccia due delle tragedie più agghiaccianti di quel periodo, dipingendocelo - quel periodo - con un'unica, terribile pennellata. L'abbraccio offre però qualcosa di più alto di una "riconciliazione". Non si sono abbracciati infatti l'autore della violenza e la sua vittima. Ma le vittime di violenze opposte. Che fra di loro nulla hanno da perdonarsi. Innocente è Giampaolo Mattei, fratello di Virgilio (ventidue anni) e di Stefano (otto). Innocente è Maria Zappelli, madre di Valerio (diciannove). Il primo piange ancora la tragedia di una famiglia con sei figli; a cui tre militanti di Potere Operaio decisero una notte di dare alle fiamme la piccola casa, avendo perfettamente l'età della ragione per sapere che quella tanica sciagurata e le fiamme che ne sarebbero divampate avrebbero potuto distruggere otto vite nel modo più orrendo. Da allora l'immagine dei due corpi carbonizzati resiste negli archivi della memoria a spiegare in quale abisso

di vergogna possa precipitare il mito rivoluzionario. La seconda, Maria Zappelli, fu costretta a un'atrocità senza pari per una madre. Dare ospitalità a tre "amici" del figlio che, una volta in casa, si riveleranno esserne gli assassini. Attendere che il figlio torni, anzi, sperare che non torni, perché davanti a lei e suo marito, legati e imbavagliati, ci sono quelli che lo uccideranno. Sentirlo tornare. Disperarsi nel silenzio di un secondo. Sentirlo uccidere. Un bel gesto rivoluzionario, non c'è che dire. Un bel modo, per i tre militanti dei nuclei armati rivoluzionari della estrema destra, di "vendicare" i morti della propria parte. Trent'anni dopo, l'abbraccio di domenica dice la superiorità dei sentimenti umani davanti alla politica che li rinnega; la forza suprema del dolore di fronte al quale ogni ideologia dovrebbe rannicchiarsi e farsi sospettosa di se stessa. Mescola due storie nel punto esatto in cui vanno mescolate, fuse. Quello della vita, lei si valore su quello che è stata violata. Quello della pietà che si erge sopra tutto e pretende l'omaggio di chi si è perso a onorare falsi idoli. Riporta al centro il valore immenso della pietas latina, il valore che, continuamente aggredito e insultato, dà sempre senso,

alla fine, alle comunità umane. E che può essere offeso, prima di giungere all'assassinio e alla sua rivendicazione, in tante altre forme, attraverso tutte le (lecite) manifestazioni del pensiero o della parola, dai documenti politici alle barzellette, dagli articoli di giornale ai discorsi da osteria o a quelli che si fanno nelle istituzioni. È lunga la catena che legittima l'offesa alla pietas. E lunga è la catena degli offesi, dal bimbo rom fino al potente giusto. Per questo la natura politica dell'omicidio, nei due casi ricordati come in tutti gli altri, lungi dall'essere attenuante ne diventa aggravante. Non certo dagli occhi di un tribunale, ma certo davanti alla coscienza di chi ama la politica e si batte per renderla strumento di cambiamento; perché essa obbedisca, prima di tutto, ai grandi valori che fondano le comunità umane. È stato un abbraccio speciale. Degno di tempi che scoprono ingiustizie sepolte. Volendo, non c'è stata infatti riconciliazione neanche nell'accoglienza riservata di recente al bel libro di Mario Calabresi, «Spingendo la notte più in là». Anche in quel caso nessun incontro, nessun abbraccio, tra chi uccise e le vittime. E nemmeno tra chi orchestrò una campagna spietata contro il commissario e la sua fa-



miglia. Ma il trionfo della pietas; la scoperta, da parte di un'opinione pubblica finalmente vigile verso se stessa, finalmente disposta a scrutare nei pozzi neri della storia, di una famiglia che a quella pietas aveva diritto dopo decenni di diffidenze e rimosioni. Un abbraccio che certo sembra suggerire una "fine degli anni di piombo", quella fine tante volte e un po' ipocritamente invocata per chiedere amnistie per terroristi e (nella classica logica dello scambio politico) per

altre categorie di criminali. E tuttavia non è la fine di quegli anni perché oggi i nemici di ieri si parlano. È la fine perché i nemici di allora, da quell'abbraccio tra innocenti, vengono sconfitti insieme nell'infinita miseria della loro idea di politica. Perché tutt'e due insieme, in quell'abbraccio tra un giovane uomo e una donna anziana, possono specchiarsi e provare ripugnanza per se stessi. E scoprire di essere uguali, maledettamente uguali. www.nandodallachiesa.it

L'aborto, il voto e quei numeri in libertà

ANDREA ARMARO

L'aborto è entrato prepotentemente nella campagna elettorale. E questo nonostante l'intenzione di buona parte dei partiti di tenere fuori i cosiddetti temi etici dal duello politico. Un'intenzione che, in qualche caso, cela anche il timore di prendere una posizione chiara su questioni essenziali per la vita civile del Paese. È invece proprio sui diritti civili da garantire in uno Stato democratico che si misura la bontà del modello politico nuovo da sottoporre al giudizio dei cittadini. Ed è anche per questo che ritengo necessario un ulteriore sforzo di chiarezza su due specifici aspetti della legge 194 che regola l'interruzione volontaria di gravidanza. Primo. Nel recente turbinio di prese di posizione e proposte,

molte delle quali fuori luogo e fuori tempo, quando non offensive della dignità delle donne, ritorna spesso la parola "etica". Eppure sembra si stia rarefacendo il significato reale e razionale dell'etica, quella dei principi, che stabilisce i limiti entro cui la libertà personale si può estendere. In uno Stato di diritto si opera per tradurre quei limiti in leggi efficaci, a tutela del benessere dei cittadini e della loro civile convivenza. La legge 194 è innanzitutto una legge etica, che difende il valore della vita e garantisce alle donne la possibilità di scegliere. Una possibilità che in tempi non così lontani lo Stato negava, rifiutandosi, dunque, di riconoscere pienamente il diritto delle donne alla salute. Nel contesto appena descritto, appena una generazione fa, quando il numero di aborti, spesso clandestini, era dop-

pio rispetto ad oggi, la 194 è diventata legge dello Stato. Non per garantire un paradossale e cinico "diritto all'aborto", che resta un passo doloroso per ogni donna che scelga di affrontarlo; ma per riconoscere il diritto delle donne ad una maternità consapevole e voluta. Secondo. Insieme alle proprie, legittime opinioni, in molti hanno presentato all'opinione pubblica in questi giorni dati e statistiche errati. Si è detto, ad esempio, che «50 milioni di aborti l'anno, un miliardo in trent'anni, sono troppi». Da dove provengono questi numeri? Ed in che misura ci riguardano? La legge 194 è efficace. Lo dicono i dati diffusi ogni anno dall'Istituto Superiore di Sanità e dal ministero della Salute. Essa indica chiaramente quali finalità primarie si propone di raggiungere: la riduzione conti-

nua e progressiva dell'incidenza delle interruzioni volontarie di gravidanza; la cancellazione dell'aborto clandestino; la promozione di una sempre maggiore competenza verso una procreazione consapevole al fine di evitare che l'aborto sia un mezzo di controllo delle nascite o un esperimento di eugenetica, come si sente dire in questi giorni. Inoltre, la norma affida alle istituzioni il compito di monitorare i risultati ottenuti annualmente, in termini di prevenzione e riduzione del numero di "interruzione volontaria di gravidanza" (Ivg). Eccoli i risultati, contenuti nella relazione depositata alle Camere dal ministro della Salute il 4 ottobre scorso: dal 1982, anno in cui più alto è stato il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza, al 2006 il nume-

ro di aborti si è ridotto del 44,6%. È invece aumentato il numero di Ivvg tra le donne di cittadinanza straniera, le immigrate, cioè coloro verso le quali è più difficile indirizzare l'attività di informazione e preparazione ad una gravidanza consapevole. Coloro, è bene ricordarlo, su cui pesa l'emergenza casa e che spesso fanno anche i lavori più umili, guadagnando pochissimo e in nero. Oggi quindi l'obiettivo da raggiungere non è di certo la messa in discussione della 194, che si è dimostrata essere una legge saggia, lungimirante ed equilibrata. L'obiettivo è potenziare tutti gli strumenti che quella legge indica come necessari ad azzerare il numero di aborti clandestini e creare le condizioni per una maternità consapevole, serena e voluta. Fra questi strumenti, essenziali sono i con-

sultori. Quelli italiani, in particolare, sono stati riconosciuti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come ottimamente strutturati e organizzati. Restano però ancora troppo pochi. Dal 2004 al 2005, evidenzia ancora la relazione del ministro della Salute, il numero dei consultori pubblici è diminuito di 94 unità, mentre sono aumentati quelli privati: dai 112 del 2004 ai 134 dell'anno successivo. Eppure, le indagini dell'Istituto Superiore di Sanità condotte nell'ultimo decennio sul percorso nascita, hanno evidenziato un maggior gradimento da parte delle intervistate per i servizi offerti dai consultori familiari pubblici, oltre che migliori esiti di salute per le mamme e i bambini in seguito all'esposizione ai servizi consultoriali. Accanto all'apertura di nuovi consultori è necessario riserva-

re alle immigrate un'attenzione particolare; pensare, come in questi due anni si è cominciato a fare, a programmi e campagne di prevenzione specifiche, campagne che tengano conto delle diverse condizioni di vita, di cultura e di costumi. Occorre infine, per temi come questo, riportare il confronto politico sui binari del buon senso. Perché quella che tante donne, ancora oggi, si sono dimostrate pronte a combattere è una battaglia di civiltà, che non può e non deve essere affrontata sul terreno del confronto strumentale tra credi, politici o religiosi che siano. Una battaglia che coloro che verranno scelti alla guida del Paese dovranno affrontare a viso aperto, senza condizionamenti di sorta. Ed il primo passo dovrà essere la piena applicazione della legge 194.